



Foto Ansa

Un broker al lavoro nella sala operativa di una banca milanese

Borse in affanno in Europa e crisi di sfiducia sul debito pubblico italiano. Un'asta del Tesoro sui titoli di stato spinge gli spread sopra i 331 punti. Pd: colpa della mancanza di credibilità dell'esecutivo

MARCO MONGIELLO

La montagna del debito pubblico italiano continua a scricchiolare pericolosamente: ieri il governo ha faticato a piazzare all'asta i titoli di Stato, sfiduciati dai mercati e scariati perfino dalla Deutsche Bank, e gli spread sono tornati vicini ai massimi storici, sopra i 330 punti.

Dopo diversi giorni di perdite pesanti le borse europee e quella di Milano hanno aperto in mattinata con gli indici nuovamente in rosso. Sul giudizio degli operatori pesa la disputa sul debito americano e la crisi dell'eurozona, innescata dalla Grecia e alimentata dai dubbi sul piano di salvataggio dell'Ue.

Ma l'Italia è ormai nel mirino della speculazione anche a causa dell'instabilità politica. Ieri la sfiducia delle parti sociali nei confronti del governo è stata certificata dall'appello alla "discontinuità". In aggiunta continuano a circolare voci di dimissioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti a causa dello scandalo per l'utilizzo della casa del suo ex consigliere Marco Milanese.

A fine giornata le notizie positive sull'economia americana e le speranze di compromesso sul debito tra Repubblicani e Democratici hanno evitato di un soffio la mattanza sulle borse europee. Milano

→ **Lo spread** balzato a oltre 330 punti base. Piazza Affari in altalena

→ **Asta difficile** per i buoni decennali: concessi rendimenti record a 5,77%

Mercati sotto stress I tassi dei Btp ai massimi da 11 anni

ha chiuso in positivo, con l'indice Ftse Mib a +0,34%, anche se la partecipata del Tesoro Finmeccanica ha perso il 17% dopo la presentazione dei conti semestrali.

ALL'ASTA

In Italia però è allarme rosso per la sfiducia dei mercati sulla solvibilità debito pubblico. L'ultima conferma è arrivata ieri dall'asta del Tesoro che aveva quasi otto miliardi di euro di titoli da piazzare. Per superare lo scetticismo crescente degli investitori il governo ha dovuto concedere rendimenti record al 5,77% sui Btp decennali, il massimo dal 2000, e al 4,8% sui Btp a tre anni.

Un chiaro segnale di sfiducia che ha subito spinto al rialzo gli spread, la differenza di interessi rispetto ai Bund tedeschi. A scaricare i titoli di stato italiani pare che sia stata perfino la Deutsche Bank. Una decisione

che «porta al suicidio anche per la Germania», ha criticato Romano Prodi. «Quando ho letto sul Financial Times che la Deutsche Bank ha venduto 7 miliardi di euro di titoli italiani la cosa mi ha sconvolto», ha commentato l'ex premier, «significa la fine di ogni legame di solidarietà e significa obbligare tutti a giocare in difesa».

Secondo Tremonti le tensioni dei mercati sono dovute ad «una questione europea che in questo momento si confronta con il dollaro e tutto va visto nell'insieme».

Una spiegazione che non ha convinto il responsabile dell'economia del Pd, Stefano Fassina, secondo cui la realtà è che «il governo Berlusconi-Bossi-Tremonti non ha più la credibilità per recuperare, né con gli italiani, né con i mercati finanziari internazionali» e «oggi i nostri tassi di interesse sono di nuovo aumentati

perché la credibilità del governo si è ulteriormente ridotta». Quindi, ha concluso Fassina, «le dimissioni del governo Berlusconi sono condizioni necessarie per rimetterci in carreggiata».

Una richiesta a cui si è unita, tra gli altri, Debora Serracchiani: «Vorrei sapere in quale altro Paese c'è un ministro dell'Economia che viene colto a pagare l'affitto in nero e resta al suo posto», ha chiesto l'eurodeputata Pd.

«Osserviamo con timore la tensione sui mercati che anche oggi hanno tremato e l'inarrestabile corsa dello spread di rendimento tra il Btp decennale italiano e l'equivalente Bund tedesco volato a 331 punti dopo l'asta del Tesoro su Btp e Cct», ha affermato il vicepresidente dei deputati Pd, Michele Ventura, «per questo abbiamo chiesto che il governo venga in Parlamento a riferire». ♦